

Lettere al direttore

In sintonia spirituale

Caro direttore,

ecco il nostro contributo alla rivista per il nuovo anno. Vi troviamo sempre spunti di riflessione, per cui ci sentiamo spiritualmente uniti al vostro sodalizio. Un grato saluto

Marta Bigazzi Peretti
Viterbo

Grazie per il segno di amicizia che il contributo esprime, ma grazie anche per le parole che l'hanno accompagnato.

L'orso sul Bondone

Egregio direttore,

l'articolato servizio sull'orso apparso sullo scorso numero della rivista mi invita a scrivere per rappresentare la situazione della sua presenza nel comprensorio del Monte Bondone (Trentino, ndr), che va rispettata e protetta.

Di recente (22.01.07) è stata avvistata nella zona del Monte Bondone un'orsa con i suoi piccoli, che è da ritenere qualificante in funzione del previsto parco. Evento che ci deve rallegrare ma nel contempo responsabilizzare nell'accettare la presenza della specie.

...

La famigliola di orsi che da parecchi mesi frequenta l'area del Bondone è molto elusiva: gli avvistamenti sono rari e la femmina si comporta proprio come l'etologia della specie prevede, spostandosi di notte e nascondendosi il giorno, insegnando anche ai cuccioli un comportamento da animale selvatico. Mi preoccupa il fatto che si stia sviluppando una specie di turismo cerca orso e cerca impronte, un fenomeno, spero a termine, che può portare delle persone anche a contatto diretto con gli animali, tanto da poter creare una situazione di pericolo. In questa situazione il plantigrado è costretto a nascondersi negli angoli più reconditi delle foreste (se ce ne sono ancora) mentre le strade forestali e gli

impianti sciistici continuano ad avanzare riducendo continuamente il suo habitat, per non parlare delle ciaspolade notturne o di quelle persone che seguono l'orso cercando di realizzare scoop fotografici, attivando una gara tra chi farà la foto più bella o la più originale, chi avrà l'immagine o il filmato dell'accoppiamento, del parto invernale o dei piccoli...

Inevitabilmente questo continuo inseguimento costringe l'orso a frequenti spostamenti; una femmina con prole potrebbe arrivare vicina ai centri abitati oppure avere degli atteggiamenti intimidatori nei confronti di qualche sprovveduto fotografo o di qualche curioso nel tentativo di difesa degli orsetti. Quello che succederebbe è facilmente immaginabile: titoli a caratteri cubitali sui giornali porterebbero in prima pagina l'evento dell'orso aggressivo e l'opinione pubblica chiederebbe per ragioni di incolumità la testa dell'animale...

L'orsa a questo punto diventerebbe "problematica" ed entrerebbe in azione l'unità di crisi del Servizio Foreste con licenza di uccidere...

Credo che una riflessione vada fatta. L'uomo per la propria stessa sopravvivenza deve garantire e tutelare la biodiversità in tutte le sue espressioni. I veri amici dell'orso sono quelli che lo vedono e tengono per loro l'emozione dell'incontro.

In conclusione lasciamolo in pace.

Sergio Merz

Tecnico faunistico e delegato regionale Lipu

Quanto Lei segnala, caro Merz, è il comportamento di una educazione di base che dovrebbe sempre condizionare il rapporto con il mondo della natura. L'uomo urbanizzato cresce poco conoscendo d'essa e delle sue regole; di fronte ad eventi di apparente eccezionalità scattano così reazioni emozionali alimentate da cronache giornalistiche non sorrette da una specifica conoscenza. Ne è chiaro esempio quanto è accaduto nei mesi recenti con il povero orso che ha avuto la disavventura di sconfinare oltralpe. Questo ed altro però, perché le cronache quotidiane sono zeppe di non corretti rapporti etologici.

La scoperta e la cattura del "mondo incantato" della natura dovrebbero essere lasciate agli esperti e da essi trasferito come materiale didattico ai canali della deputata formazione, di scuola e di famiglia.

Faccio questa annotazione, caro Merz, fresco ancora di visione a Trento del magnifico documentario *Wolverines-Hyenas of the North* del tedesco Oliver Goetzl su animali che hanno il loro habitat nei boschi e nelle isolate lande finlandesi e delle emozioni che pure mi ha dato il volume fotografico dell'editrice Corbaccio *Vivere con i lupi dei coniugi statunitensi Jim e Jamie Duchter*.

Libri

VIETATO VOLARE

Paolo Bizzarro aveva una meta: raggiungere la pensione, ma un male incurabile l'ha fatto "volare" via a cinquantasei anni.

Con questo libro autobiografico, Paolo ci racconta la sua esperienza alpinistica inserita nella realtà storica dei nostri ultimi quarant'anni; tra una scalata e l'altra ci commenta, criticamente, il '68, la guerra del Vietnam... Toccanti sono le pagine relative all'esperienza del terremoto nel Friuli del 1974 vissuto in prima persona: «Il centro di Venzone è lesionato e pericolante, entrarvi sarebbe una bravata stupida, tanto è chiaro che chi è sopravvissuto è scappato: gli altri purtroppo sono ancora sotto le macerie... stanno facendo la conta dei danni probabili e dei morti sicuri. È gente ammirevole, piena di dignità, nessuno dà segni di disperazione...». È una cronaca un po' distaccata, ma velata di tristezza e, se il lettore conosce quei luoghi e quella gente, farà fatica a non emozionarsi.

Dopo una prima esperienza negativa, riportata da una forzata vacanza in montagna – precisa e realistica ne è la descrizione –: «*Piedi bollenti, calzettoni che puzzavano, ... ghiaia dentro gli scarponi, ... fatica, sudore, sete*» ed un approccio pessimistico alla vita – si era fatto un'idea che la prospettiva di vita era assai monotona –: «*Studiare, lavorare, far quattrini, sposarsi, riprodursi, morir*», cosa che non lo soddisfaceva minimamente. Ma quando, sedicenne, si trasferisce con la famiglia ad Udine cambia idea sull'andare in montagna e ne scopre il piacere, prima

sui sassi nel torrente vicino la città, poi sulle pareti delle Alpi Carniche e Giulie. Il suo andar per monti alla garibaldina come, forse inconsciamente, è stato fatto da molti («...e nello zaino la cosa più importante da infilare era una buona dose di coraggio») è via via maturato in modo da frequentare le montagne con preparazione e competenza.

Le esperienze alpinistiche descritte in modo semplice, senza trionfalismi, si allargano alle Dolomiti e alle Alpi; partecipa anche ad alcune spedizioni extraeuropee.

Concludono il libro alcune lettere ad amici, quasi un testamento morale.

Walter Candoni

Vietato volare, di Paolo Bizzarro, CDA & Vivalda, collana *I Licheni*, pag. 290, euro 15,00.

ITINERARI NELLE VALLI: PUSTERIA E AURINA

Il sottotitolo di questo nuovo contributo d'affetto di Lucio Alberto Fincato verso le valli Aurina e di Pusteria suona: *Fra luoghi di culto, malghe e rifugi*. Pare a noi, vicini in amicizia, con l'autore, che esso rappresenti, ancorché non espresso, una sorta di pellegrinaggio su luoghi a lui profondamente noti, cui egli intende invitare quanti siano attratti dalle bellezze naturali di questi territori.

Non è il primo contributo d'affetto rivolto dal Fincato verso queste terre. Sono infatti da ricordare *Monti, Paesi e Rifugi delle valli Aurina e di Pusteria* e poi *I monti della valle Aurina*.

Quali le radici di questo affetto? Egli è nato a San Candido, dove suo padre Giovanni (medaglia d'oro al valor militare) prestava servizio come ufficiale degli alpini. Nel primissimo dopoguerra, conseguita la licenza liceale, fece sua la vocazione paterna e dopo l'Accademia svolse gran parte del suo servizio nelle truppe alpine nelle valli dell'Isarco e della Pusteria. Rientrato poi a Verona per altro incarico di Comando si congedò con il grado di generale, ma il rapporto con la sua terra natia ha continuato a coltivarlo con amore. Di questo rapporto diventa ulteriore testimonianza questo suo ultimo volume. Dice egli nella prefazione: «Mi riterrò soddisfatto se il lettore si sentirà invogliato a entrare negli antichi luoghi di culto per conoscer-

ne e approfondirne i peculiari aspetti, frutto di secoli di storia sacra». Un testo propeudeutico a più ampi approfondimenti, tale si svela il volume, man mano che si proceda nella lettura, che fa far sosta in ogni paese e frazione delle due valli citate. Paesi alcuni notissimi, come Dobbiaco e San Candido, altri molto meno, ma che Fincato invita invece a scoprire.

Il proposito dell'autore non è soltanto quello di coinvolgere il lettore su un piano culturale, quanto anche di incoraggiarlo a un contatto più diretto con l'ambiente che fa corona ad ogni pur piccola località. Per questo egli in coda ad ogni "stazione pellegrinante" inserisce una o più proposte escursionistiche.

A completamento dell'apprezzamento che l'opera merita (la componente grafica ha sicuramente dato una attraente veste al volume) riteniamo che il suo valore sia confermato da alcuni preziosi dettagli, come il capitoletto dedicato ai termini tecnici e artistici e alla ricca bibliografia, cui potranno riferirsi i lettori più curiosi.

Però un merito tutto particolare che rileviamo in quest'opera è il servizio che essa dà alla conoscenza di componenti storiche. Lo ritroviamo nel capitolo che Fincato dedica a Ettore Tolomei, il trentino che pose la sua cultura a servizio dell'ideologia fascista, che tanti guasti causò con la campagna di italianizzazione dell'Alto Adige. Pensava il Tolomei che l'Italia «doveva affermare il suo diritto e il suo genio reimprimendo con tutti i nomi dei monti e delle

acque, delle città e dei paesi fino all'ultimo casolare, il suggello perenne del nazionale dominio».

A questo riguardo Fincato ricorda il pensiero di Giulio Kugy, decano dell'alpinismo triestino: «Bisogna trattare con rispetto e con amore i nomi autoctoni e popolari e vegliare gelosamente perché non vengano mutati a capriccio».

Quante tensioni in meno vi sarebbero state nella storia del dopoguerra dell'Alto Adige se il pensiero di Kugy fosse stato applicato, per la toponomastica e per altro ancora.

Giovanni Padovani

Pusteria e Aurina, tra luoghi di culto, malghe e rifugi, di Lucio Alberto Fincato, Athesia Spectrum editrice, 2006, pagine 226, con ricca iconografia.

ARRAMPICARE ALLA DÜLFER

Per la maggior parte di noi probabilmente il nome Dülfer richiama principalmente una tecnica di arrampicata in opposizione, che viene utilizzata nella scalata di fessure e diedri. Per alcuni forse richiama anche qualche via dolomitica, come la fessura della parete Ovest della Cima Ovest di Lavaredo.

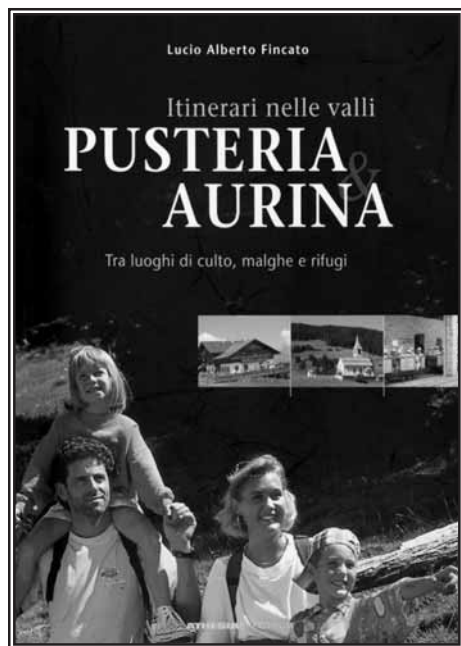
Ed è curioso apprendere che quella tecnica che noi arrampicatori italiani chiamiamo "alla Dülfer", gli amici tedeschi la dicono invece "alla Piaz", quasi in uno scambio di cortesia.

Ma Dülfer ha lasciato un segno nella storia dell'alpinismo che in realtà è molto più profondo, e forse poco conosciuto. Egli va infatti annoverato tra quelli che, ciascuno nella propria epoca, hanno spostato in avanti il limite delle difficoltà nell'arrampicata, arrivando già nei primi anni del XX secolo a sfiorare il sesto grado.

E questo potrebbe essere un motivo per leggere il libro di Dante Colli, quello cioè di colmare un vuoto della conoscenza di un caposaldo della storia dell'alpinismo.

Io lo consiglio però soprattutto perché è un libro molto bello, scritto bene, capace di rendere l'atmosfera di un momento storico e di un ambiente alpinistico.

La figura di Hans Dülfer emerge dalle pagine del libro con un grande alone di fascino. La sua storia è talvolta velata da una certa tristezza: la separazione dei genitori ha segnato l'infanzia dell'alpinista tedesco, e probabilmente ne ha influenza-



to anche il carattere che viene descritto talvolta come introverso, ma che lascia intuire grande ricchezza interiore.

La passione e lo studio della musica, al quale Dülfer si dedicherà solo dopo avere tentato altri indirizzi di studio per volontà del padre, costituisce un altro elemento interessante della sua personalità.

Affascinante il racconto riportato dall'amico Franz Nieberl, al quale Dülfer fa ascoltare la sua composizione, una sorta di sinfonia dedicata al Wilder Kaiser, la sua montagna di casa. Una sorta di "Eroica" del mondo della roccia confessa Dülfer allo stesso Nieberl. Alla prematura morte di Dülfer le sue composizioni furono inviate alla madre, e sono poi andate perdute. Solo un bagliore di bellezza di quelle note ci è trasmesso dalle parole dell'amico Franz.

Interessante anche il rapporto con il padre, il quale per anni si ostina a spingere il figlio verso studi diversi, ma poi si rassegna al fatto che lui si dedichi alla musica.

Un padre che troviamo anche in veste di amico e di entusiasta compagno di cordata in alcune campagne dolomitiche.

La musica fu anche determinante nel suo rapporto con Hanne Franz, compagna della sua giovane vita. Determinante anzitutto perché fu proprio alla scuola di musica che fecero conoscenza, e poi perché «tra Hans e Hanne la musica ha agito come tessuto connettivo perché in grado di esprimere qualcosa che non si può comunicare con le parole e con le azioni consentendo una comprensione superiore, una intesa che non è di tutti».

Pensiamo con un senso di simpatia ai due giovani innamorati che si stabiliscono in una casa di contadini, tra campi e bosco, a Sparchenbauer all'imbocco della Kaisertal, storico ingresso alle amate montagne del Kaisergebirge.



Oltre al padre e ad Hanne, incontriamo poi tra le pagine del libro i tanti altri compagni di cordata: Fiechtl, Kammerer, Schaarschmidt, Von Bernuth, e poi gli amici (e talora rivali) Tita Piaz e Paul Preuss.

Bello il parallelo tracciato con Preuss, forse più conosciuto dello stesso Dülfer, il quale però, forse proprio a causa della severa ed intransigente etica alpinistica che lo rese famoso, non contribuì come Dülfer al superamento di quelli che, all'epoca, erano i limiti umani dell'arrampicata su roccia.

Infine, a conferma della profondità del solco tracciato da Hans Dülfer nella storia dell'alpinismo e a completamento del volume le importanti testimonianze di due guide alpine di oggi: Marco Furlani e Ivo Rabanser che ne hanno seguito le tracce, nelle dolomiti e nel Wilder Kaiser.

Zeno Benciolini

Arrampicare alla Dülfer. vita e imprese del precursore del sesto grado, di Dante Colli, con una prefazione di Dietrich Hasse. Nuovi Sentieri Editore, 193 pagine 23x22, con fotografie in bianco e nero e colori.

TITA PIAZ A CONFRONTO CON IL SUO MITO

Nel 1998 ricordando che in Val di Fassa era passato inosservato il centenario della nascita di Tita Piaz (1979-1948), interpellato dalla locale Sezione della S.A.T., proposi una serie di manifestazioni che ne celebrassero la figura nel 50° della morte. L'attenzione venne rivolta in particolare all'alpinista Tita Piaz e nella mostra fotografica e nel filmato per Rai 3 vennero per la prima volta proposte e fatte conoscere una serie di salite e cime del tutto sconosciute in valle (valga per tutte il Campanile Fassa nel gruppo del Cridola e la famosa via al Campanile Toro) approfondendo quell'attività del fassano che lo rese celebre e ne ha fatto il personaggio a tutti noto come *Diavolo delle Dolomiti*. In quell'occasione non mancarono testimonianze sulla sua attività teatrale e di poeta e qualche documento sull'impegno di amministratore pubblico e sulla sua vita politica.

Furono però solo alcuni cenni per fare presente che la combattuta e spesso drammatica vita di Piaz non era sconosciuta e tanto meno dimenticata e che ad essa era necessario applicare ulteriore

impegno. Ha provveduto ad esplorare dettagliatamente questi vasti aspetti la ricercatrice Luciana Palla che ad approfondite ricerche negli archivi ha potuto aggiungere la disponibilità delle lettere e dei documenti in possesso della famiglia e di privati.

Diciamo subito che la biografia che ne esce appare estremamente sincera e leale nei confronti della realtà sfuggendo ad ogni esaltazione agiografica, mettendosi anzi a confronto con l'immagine e il mito che di sé Piaz voleva lasciare attraverso la propria autobiografia. Viene pertanto confermato con ampiezza di dati e citazioni non ciò che egli avrebbe voluto essere ma «ciò che molto prosaicamente egli fu». Bisogna quindi dare merito all'autrice che, senza togliere nulla ai tanti meriti effettivi di Pavarin ha rimarcato che «i miti richiamano sempre sospetti di falsità, mentre la ricostruzione storica rende giustizia a fatti e persone».

Con questa salomonica conclusione si chiude il volume, ma nelle numerose pagine tanti periodi ed episodi poco noti della vita di Piaz vengono rivelati come ad esempio le ragioni della "cacciata" dal rifugio Vajolet ad opera della S.A.T. nel 1929, la repentina rovina economica, l'inutile ricerca di un posto di lavoro come interprete in Germania nel 1942, la sua attività di amministratore nel primo dopoguerra (1919 e nuovamente nel 1945), il suo atteggiamento nei confronti della questione ladina, le vertenze con la S.A.T., i rapporti tesi con i compaesani che gli avvelenarono l'esistenza, in particolare Angelo Rizzi definito "il don Rodrigo del comune di Vigo" e "sommo Pontefice dei fascisti di Fassa", ma viene tralasciata la precedente presenza di Marino Pederiva con un rifugetto al Gartl e così via.



Luciana Palla sa fare emergere accanto a Piaz altre figure come quella bellissima del cognato Francesco Jori e del nipote Virginio Dezulian, mentre nulla gli risparmia delle tante contraddizioni che distinsero i suoi rapporti con la famiglia, sia dal punto di vista affettivo che economico.

Anche sullo stile letterario di Piaz, enfatico e spesso di violenta denuncia (citiamo le responsabilità attribuite a Trento nella difficile gestione amministrativa e politica della Val di Fassa), l'autrice non concede sconti, sa porsi in posizione critica e trarne adeguate e misurate conseguenze prendendo le distanze dai toni apodittici usati da Piaz. Dove il volume appare invece più veloce è nel tratteggiare il mondo della montagna.

C'è anche qualche piccolo errore: allo Schenon sono presenti non i fratelli ma i coniugi Bonacossa, la guglia de Amicis è raggiunta con lancio della corda dal Campanile di Misurina e non dal Gobbo, nella foto di copertina molti non hanno riconosciuto il grande Fassano e optano per un diverso arrampicatore, ma sono perdonabili inavvertenze che fra l'altro esulano dalla materia principalmente trattata nel volume e cioè il Piaz al di fuori della sua attività alpinistica. Infine la lettura di quest'amplessima trattazione sarà facilitata da chi conosce la biografia di Piaz scritta da Tanesini e i due volumi di cui egli stesso è autore, assai spesso richiamati e fonte di spunti e di dialettiche precisazioni a ulteriore dimostrazione di un'onestà intellettuale che è l'asse portante di questa biografia ed il suo principale merito. Preziosa la documentazione riportata nel volume.

Dante Colli

Tita Piaz. A confronto con il suo mito, di Luciana Palla, pagine 288, 16x24; 37 foto b.n. Istituto Cultural Ladin, Museo Storico in Trento, 2006.

VITA DI UN ESPLORATORE GENTILUOMO:
IL DUCA DEGLI ABRUZZI

Il volume di Mirella Tenderini e Michael Shandrick appare di significativa importanza nella storia delle esplorazioni e per le vicende della Casa Savoia in esso narrate.

L'editrice Corbaccio si è distanziata da forme tipografiche inutilmente eleganti e

da sfacciati cromatismi; il libro potrebbe essere definito umile nella sua veste ma il contenuto, per la sua importanza, lo rende prezioso, attira il lettore che si trova nelle sue mani una pubblicazione di comode dimensioni, talmente avvincente da poter essere letta tutta d'un fiato.

Luigi Amedeo d'Aosta è conosciuto forse più come esploratore che come soldato o più precisamente come ufficiale di marina, ma nella sua vita l'appartenenza a quest'arma ha determinato un suo profilo particolare che gli ha consentito di organizzare e svolgere le spedizioni con precisione e determinazione, che soltanto uno abituato al comando è in grado di porre anche nelle attività estranee alla vita militare.

Luigi di Savoia nasce nel 1873; nel 1884 entra nell'Accademia navale di Livorno dalla quale esce nel 1889 con il grado di guardiamarina e si imbarca nel medesimo anno sul brigantino *Amerigo Vespucci*.

Comanda negli anni successivi diverse navi militari fino alla corazzata *Regina Elena*, conseguendo il grado di ammiraglio nel 1917. Nel 1914 è nominato comandante in Capo dell'Armata navale italiana e nel 1915 comandante in Capo delle forze navali alleate.

Problemi nell'ambito del comando e dell'organizzazione delle attività militari durante la Prima guerra mondiale lo inducono a dare le dimissioni nel 1918.

Muore nel 1933 nel villaggio di Giohàr, in Somalia, dove aveva creato una florida attività agricola coinvolgendo gli abitanti del posto.

Nel corso di questa sua vita da marinaio, riesce a svolgere una serie di spedizioni in luoghi pericolosi e lontani compiendo altresì difficili ascensioni sulle Alpi e in Asia.

Sono da ricordare la salita al Cervino nel 1893 per la Cresta di Zmutt, al Monte Sant'Elia in Alaska nel 1897, alle Grandes Jorasses nel 1898.

Tra il 1899 e il 1900 tenta di raggiungere il Polo Nord assieme ad Umberto Cagni; le enormi difficoltà impongono il ritorno; tuttavia viene raggiunta la latitudine di oltre 86°, la massima fino ad allora raggiunta.

Il volume narra anche le vicende sentimentali del principe con l'americana Katherine Elkins, donna affascinante e intelligente, che però non si conclusero con il matrimonio, forse a causa del difficile carattere del padre della fanciulla e delle difficoltà poste dalla Casa Savoia.

È da segnalare la presenza nel volume di una accurata cronologia della vita del principe, accompagnata da corrispondenti annotazioni riguardante gli avvenimenti storici, esplorativi ed alpinistici che permettono al lettore di comprendere meglio la grandezza dell'uomo calato nella realtà dell'epoca.

Anche la bibliografia è ampia; oltre ai volumi si estende alle riviste italiane e straniere, ad opuscoli, a riviste e giornali.

Un doveroso cenno deve essere dato all'iconografia, di massimo interesse. Osservando le immagini ci si può prospettare le difficoltà che incontravano gli esploratori di quel tempo per l'ambiente difficile e pericoloso, per le modeste attrezzature in dotazione e i mezzi di trasporto disponibili. Erano tutti eroi, dai capi delle spedizioni, all'ultimo componente.

Significative sono le parole con le quali Walter Bonatti conclude la sua prefazione:

«Ma un rimpianto lascia in me il duca degli Abruzzi; quello di non aver potuto vivere nel suo tempo. Chissà, forse mi sarei trovato nel suo gruppo di guide, legato alla sua corda sul K 2».

Scritte da un alpinista del suo livello, dicono tante cose.

Oreste Valdinoci

Vita di un esploratore gentiluomo: il Duca degli Abruzzi, di Mirella Tenderini e Michael Shandrick. Corbaccio 2006, pagine 295, euro 18,60.

